

Jens Petersen

Fino a che la morte

Estratto da un romanzo

I

Alex solleva lo specchietto tascabile e vede la caricatura di se stesso, si raschia i denti con una bacchetta di faggio intagliata, si gratta le spalle, inumidisce il viso e poi si raso con l'ultima lametta che tira fuori dalla stretta sacca di juta. Guarda nello specchio e toglie il sangue, infine si alza, tossisce ed ascolta il vibrare dei filamenti di muco nei suoi bronchi. L'aria odora d'inverno. Punta le mani sulla sua croce palpitante, scruta le torrette della centrale termoelettrica sull'altra sponda, il terreno alluvionale nel canneto – rami secchi, un tratto di detriti ricoperto di neve, il cadavere congelato di un pesce. Tossisce ancora una volta e sputa nel fiume.

Dall'altra parte, all'ombra dei piloni del ponte, c'è la roulotte. Gli altri camper se ne sono andati da tempo, torneranno a primavera, oppure mai più, perché alcuni di loro da tempo sono diventati ormai vecchi. Le sue labbra tremano. Ancora due ore a mezzogiorno, pensa. Ha spalato il piccolo sentiero, ha spento il fuoco che era acceso nei bidoni, ha potato nuovamente il piccolo cespuglio e infine ha versato la vecchia benzina contenuta nel motore in una bottiglia d'acqua. Nel cielo corrono le nuvole. Nel sentiero lungo la riva se ne sta accovacciato un cane.

Di notte ha sognato Nana. Portava la sua camicia mortuaria. Il suo corpo era minuto e segaligno, con mani simili a rastrelli arrugginiti, adagiate l'una sull'altra sul petto asciutto. Era distesa nella bara in un locale illuminato da una luce fredda. Quando infine si era svegliato, Alex era disteso, con la testa che gli ronzava come avesse la febbre e si rivoltava tra le coperte puzzolenti. Toccò il suo corpo, sistemò il sacco a pelo, prese la sua mano e la strofinò.

Nana, sussurrò.

Ora se ne sta accoccolato su di un masso erratico lungo la riva, strizza gli occhi ed origlia il proprio interno nel mezzo della gelida alba. Sono soli; i primi escursionisti arriveranno solo più tardi, solo il cane arruffato se ne va randagio nel fitto del canneto, urina sul paletto di confine cammina di sghembo, quatto, in direzione del bosco, la coda a penzolini, con una ferita nera sul coccige.

Alex accende il fornello a gas, smuove il caffè nell'acqua torbida, tira fuori le pasticche dal distributore e le mette sul piccolo tavolo, due grosse e gialle, amare, una bianca con un involucro di zucchero con sopra il nome di un complesso industriale fallito. Nana se ne sta accovacciata sul materazzo ed ascolta a bocca aperta un concerto sinfonico alla radio. Alex la può vedere mentre ammicca con le palpebre, per due volte.

Pensi, dice lui.

Ancora un ammiccamento.

Va bene, dice Alex. Un momento.

Lui si china e prende una bianca siringa monouso dal frigorifero. Nel suo interno da un paio di giorni sente tutto comprimersi: non ha mai avuto crampi simili, mai la sua testa era stata così vuota e insieme così pesante, così piena di fitte e di quel rumore. Talvolta crede di sentire delle voci. Poi tutto sarebbe finito. Qualora sentisse delle voci, non sarebbe più in grado di fare un passo, ma è solo una specie di ronzio e per lo più si disperde nel nulla.

Preme il cannello della siringa e poi lo spinge quasi fino a battere nel flacone contenente la morfina. La tempra è troppo debole, Nana è troppo pregiudicata; la morfina non le sottrarrà il dolore. Lui indugia, poi percorre quel breve tratto che va dal fornello al letto, sente il brancolare dei suoi piedi sul laminato. Talvolta vede se stesso goffamente preso dalla tentazione di aprire una serratura, oppure mentre racimola pasticche sparse sul pavimento. Ma anche cantare, leggere e tenere la mano di Nana; sostenerla e parlare con lei, quasi come se con uno sputo cercasse di cementare qualcosa di sbriciolato in milioni di ostici pezzi.

Nana se ne sta accovacciata sul materazzo e fissa la nuda parete. Batte con l'indice sul telaio del vecchio letto, un metronomo fatto d'anima e desiderio ardente e rivestito di pelle.

Qui c'è il caffè.

Un debole ammiccamento.

Ti metto lo zucchero.

Lui si siede sul bordo del materazzo e la osserva, le passa infine il lembo della coperta sulla bocca e le pone le pasticche una dopo l'altra sulla lingua. Si piega un poco e le bacia le fiacche palpebre. Lei ammicca e biascica qualcosa; lui accosta la lurida tazza alle sue labbra ed osserva come il caffè le coli sul mento e sulla coperta formi della macchie finemente diramate. La musica continua; Mendelssohn-Bartholdy, pensa Alex. Prima non amava Mendelssohn. Ora è contento che Mendelssohn riempi quel vuoto.

Fuori c'è di nuovo il cane.

Un ammiccamento.

Non credo, dice lui, che appartenga a qualcuno. Credo sia solo.

Un triplice ammiccamento.

Sta bene, dice Alex. Quando ritornerà lo porteremo dentro.

Sul tavolo c'è ancora il piatto del compleanno di lei. Pane bianco con pesce affumicato ed un paio di foglie di lattuga. Alex non ne vuole sapere di mangiarne ancora. Nana non può. Sarà per il cane, pensa Alex; se non si dimenticherà, prima di andarsene, di mettere il piatto fuori, davanti alla porta. Lui vede una macchia sulla parete e vi strofina sopra una sua manica. Risistema le tazze nella vetrina, si pulisce il naso e infine prende dal tavolo la spiegazzata carta da regalo. Le ha regalato un anello, come sempre negli anni passati. Nana porta i tredici anelli infilati in una corda attorno al collo, perché le sue dita sono gonfie ed infiammate. Alex ha suonato la chitarra, ha acceso una candela, si è seduto infine alla scacchiera e commenta ogni mossa; nel frattempo Nana lo ha guardato a bocca aperta. Successivamente lui le ha letto passi dal suo diario e con un guanto caldo le ha massaggiato le spalle e la schiena.

All'improvviso c'è silenzio. Le batterie della radio si sono scaricate. Alex cerca ovunque, preso da un leggero panico. Cerca nei cassette, sotto il letto e perfino nel secchio dell'immondizia. Alla fine prende le batterie dalla scatola gialla di plastica, le agita e ne guadagna un paio di minuti. Un terzo, un quinto: il tema vola fin nel suo orecchio o lo attraversa.

Dopo un po' sono fuori, prima dietro l'auto, dove Alex sostiene Nana quando lei se ne sta accovacciata e espelle fiato condensato. Mentre aspettano stanno gelando. Alex si piega in avanti, guarda nel buco del terreno e con le punte dei piedi toglie la neve da lì sopra. Il viso di lei tormentato dal dolore, il suo sedere scarno, le sue lunghe dita, blu per il congelamento...Lui sarebbe dovuto andare e in farmacia avrebbe dovuto comprare olio di paraffina; ma aveva avuto la testa piena di tutte le altre questioni.

Alex se l'era segnato su di un foglio di carta da pacchi.

1. cercare vestiti, lavare.

Quest'impegno l'aveva sbrigato il giorno prima. Era andato al fiume e aveva sfregato il vecchio vestito di lei con una spazzola di radici. Il motore era ancora caldo abbastanza per asciugare la stoffa; ora lui porta la sua camicia della domenica. Lei metterà il golfino che aveva trovato durante la sua ultima uscita al mare.

2. Pulire le scarpe.

Lui ha fatto anche questo – gli stivali marroni di Nana, graffiati, con la pelle stinta.

3. Inchiodare la finestra.

Ora si chiede per quale motivo. Ciò che hanno raccolto verrebbe rubato o quantomeno messo sottosopra dalle persone che passano le loro notti lungo il fiume, facendo lì la griglia ed ubriacandosi. Come un paio di pannelli in trucioli potessero far desistere uno di quelli...quantomeno ha nascosto il suo orologio in una busta e l'ha regalato al benzinaio che si trova lungo la strada verso Ensiek.

Lui la porta a casa, la fa sedere sullo sgabello ed inizia a metterle il reggiseno, il golfino e la giacca di lana. Le articolazioni delle ginocchia di lei cricchiano. D'improvviso scivola di lato; lui la tiene ancora stretta. La pelle di lei odora di humus e grano umido. L'odore gli è così familiare che lui quando è fuori, per andare a fare spesa, o d'estate quando va a pesca, ne sente corporalmente la mancanza. Nel frattempo lui si è alzato, si scusa per un graffio della sua unghia sulla sua pelle e bacia le sue labbra. Infine le sistema con cautela gli occhiali sul naso.

Come va?

Un ammiccamento.

Partiamo?

Fuori controlla i pneumatici e riempie il radiatore con un secchio d'acqua sporca. Si piega sul freddo metallo, strofina il parabrezza, unge l'ingommatura e lubrifica il tettuccio apribile con qualche goccia di cera per pavimenti. Poi si piega sul cofano ed inizia a lucidare l'opaca vernice per eliminare le tracce degli anni passati. Un astore. Una pietra caduta dal cielo lungo la strada che porta al bosco. Comprime le labbra, sfrega e non pensa a nulla. Il sole filtra attraverso le nuvole, per la prima volta dall'inizio dell'anno. Guarda verso la roulotte, sul cui involucro opaco i raggi disegnano una macchia di luce.

Percorrono l'autostrada. La luminosità li acceca; un bianco accecante, solo qua e là fa capolino sotto la neve la terra gelata, come si trattasse di una lurida pustola vaccinica. Piloni dell'elettricità all'orizzonte, decaduti in una rigidità cadaverica. Dietro le colline a nord del canale inizia il bosco. D'improvviso una pioggerella come allora, quando si erano incontrati; lui mette la freccia, frena e svolta.

Ha pensato di viaggiare fino a non poterne più, forse fino a Oeresund, e di condurre l'auto su di una strada provinciale contro il montante di un ponte. Ha riflettuto sulla possibilità di darle quel veleno, il fenobarbital, da qualche parte, forse in uno squallido appartamento di Zurigo. Di farglielo bere da un bicchiere mentre le è di fronte un qualsiasi estraneo dall'espressione indifferente. Che prima le chiede di sottoscrivere il suo consenso. Poi ha visto le foto: ha visto come le persone distorcano gli occhi, come le loro membra rattrappiscono durante la loro ultima battaglia. Tutti quei secondi nei quali si sa che si è morti, e tuttavia si è ancora vivi, un tempo nel quale probabilmente si pensa, ci si pente e si ascolta nella testa l'eco del proprio cuore.

Viaggiano verso est, in direzione del mare. Prima di Engsiek c'è il bosco. Sulla B 76, accanto ai campi arati, c'è il vecchio mulino.

Ci fermiamo, dice Alex accostando lungo il margine della strada. Abbassa il finestrino laterale, afferra il cappotto di Nana, la gira un poco sul sedile così che possa guardare fuori. I suoi occhiali sono unti. Glieli toglie, li pulisce con un fazzoletto di carta e glieli rimette sul naso. Nana serra gli occhi e annuisce, o almeno lui lo crede.

Il mulino c'è ancora, ma la parte anteriore del ristorante è andato in rovina come si fosse trattato di pasta sfoglia riempita d'aria. L'intonaco è sgretolato, la porta è attaccata sbilenca ai cardini e sulla parete accanto a una finestra i giovani del paese hanno scribacchiato i loro motti, la loro venerazione per Hitler e robaccia simile, come allora, negli anni nei quali i genitori di Alex si erano incontrati lì per la prima volta. Anche quella volta era inverno, i campi coltivati devastati ed avari, la ruota del mulino rubata da saccheggiatori, nel letto secco del fiume un lupo affamato. Avevano trascorso le notti sul terreno ricoperto di legna accanto alla macina, avvolti in una pelliccia che era arrivata con la bara di suo nonno proveniente da Kiev.

Proseguiamo?

Un ammiccamento.

Lui mette la freccia e parte.

Si fermano ad un semaforo, poi in un distributore di benzina, dove lui scende e compra una tavoletta di cioccolata al caffè. Ne stacca un pezzetto, apre con cura la bocca di Nana e le pone la cioccolata sulla lingua.

Che cosa pensi?, chiede lui.

Nana non dice nulla, ma Alex capisce dal suo sguardo che le piace.

Ricordi ancora, chiede Alex, cos'hai cucinato nel mulino?

Cavolo rosso soffritto, vitello bollito, torta di patate con frutti di bosco, pere glacè, petto d'anatra à la orange, trota del Westensee, che lei, quando ancora poteva farlo, sventrava col coltello per toglierle le interiora sanguinolenti. Frattaglie che lei ammucchiava per farne poi una zuppa. Ad Alex quell'operazione dapprima

ripugnava, tanto che preferiva uscire, a sistemare le cassette, a pulire il cortile o a lucidare i vetri opachi. Ma a starsene da solo non aveva mai resistito a lungo; ogni volta se n'era tornato quatto quatto in cucina, si sedeva sullo sgabello ed si metteva ad osservare Nana. Le sue mani, maculate e lisce, con unghie che lei aveva limato, tagliato e qualche volta perfino ricoperto di smalto. Il grembiule. Il decoltè. I suoi piedi infilati dentro sandali bianchi. Quella donna dal volto delicato che puzzava di pesce. Le dita lucenti. Un paio di volte Alex era salito sul tavolo, aveva afferrato le sue spalle e l'aveva baciata sulla bocca; una volta si erano amati perfino in mezzo ai pesci morti.

Si ferma di nuovo al margine della strada, respira a pieni polmoni e infila in bocca a Nana un altro pezzo di cioccolata al caffè. Vede come la sua mano tremi. La saliva cola dalle labbra di lei. Lui l'afferra e si asciuga le dita strofinandole sui pantaloni.

Il loro tempo trascorso nel mulino non hanno potuto mai dimenticarlo, il lavoro giornaliero e il loro stare insieme la sera. Successivamente cominciarono a viaggiare tutte le domeniche. Nana era già molto debole, ma la soglia d'ingresso alla sala da pranzo era bassa e Nana pesava solo quaranta chili. Ogni volta Alex la sollevava dal sedile, la trasportava come una sposa attraverso la soglia e la adagiava su di una sedia. Il mulino era già stato venduto anche dal proprietario che era loro succeduto; il nuovo offriva wurst arrostiti e Coca Cola. Il più delle volte si ritrovavano da soli nella sala da pranzo, solo di tanto in tanto, durante le vacanze, si vedevano lì giovani famiglie. Si portavano dietro il binocolo del nonno di Alex, col quale osservavano i caprioli che al crepuscolo mangiavano al margine del bosco.

E' buono, aveva detto una volta Nana addentando un wurst. Il diavolo sa cucinare. Lei non aveva mai voluto un sedia e rotelle. Camminare con le stampelle sì, ma niente sedia a rotelle. Quando non poté più camminare, una volta, in inverno, Alex scivolò all'ingresso del mulino; era caduto all'indietro e si era prodotto una contusione al coccige battendo sul selciato acciottolato. Nana era finita a pancia sotto ed aveva guardato Alex spaventata attraverso le lenti affumicate dei suoi occhiali. Attese che lui si rialzasse, poi prese a ridere forte. Scendevano lacrime sulle sue guance, con un braccio fece il gesto del remare, simile ad un pinguino, e rise, così Alex rise con lei, cercando si risollevarla dal terreno. Il cuoco, un ragazzo segaligno con una barba da caprone li aveva osservati dalla finestra e alla fine decise di uscire dalla cucina; nel frattempo le lacrime che erano finite sul mento di Nana si erano congelate.

Alex imbocca una strada nel bosco ed ora va più piano. I suoi piedi sono intorpiditi. Le sue mani, il suo intero corpo non prova alcuna sensazione; non sente alcunché e vede solo la strada di fronte a loro, la neve, brillante, ridotta a fanghiglia. E' come se sia il dono fatto agli uomini, quello di entrare in contatto con il mondo, da lui per sempre abbandonato. La radura, illuminata dal sole. Lui cambia andatura. D'improvviso un ombra alla finestra, uno scout, grasso, un berretto con visiera e un bastone da escursionismo. Saluta Alex. Alex tentenna un attimo, poi contraccambia. Altri due scout siedono su di un telone avvolti in coperte al margine della radura; hanno montato la loro tenda nella boscaglia.

Alex si ferma e scende. Quelli sono ovunque; uno di loro è seduto perfino su di un albero e con un binocolo osserva i pascoli al margine del bosco.

Buongiorno, dice quello grasso con il berretto.

Buongiorno, risponde Alex.

Il giovane grasso guarda verso la macchina e fa un cenno col capo a Nana.

Vi siete persi?

No, risponde Alex. Siamo stati spesso da queste parti.

Anche noi, dice il grasso.

Bene, dice Alex.

Che cosa volete?, chiede il grasso.

Nulla, risponde Alex.

Avete bisogno d'aiuto?

No, grazie, dice Alex. Tante grazie.

Che cosa è successo alla donna? E' sua moglie?

E' piuttosto malata.

Mi scusi, dice il grasso.

Non c'è problema, dice Alex.

Lui conosce il ragazzo; è figlio di un vecchio tipo stravagante che un tempo era stato amico di suo padre. Probabilmente il giovane non si ricorda di lui, perché è passato troppi anni da quando s'incontrarono. Ad Alex vengono in mente immagini di una festa, una ruota panoramica, zucchero filato e numeri da circo; panini col pesce "fresco dal torrente del mulino" in vendita in una bancarella, quando il mulino apparteneva ancora a sua madre. Sua madre, prima molto accurata nel vendere il pesce, poi, anni dopo, ricurva, con una sigaretta in mano, i capelli squinternati, gli occhi rossi d'alcool fin dal mattino.

Perché lei non muore come gli altri?, aveva urlato sua madre. Mettila in un istituto, così puoi occuparti del mulino. Vivere per lei, per una storpia. Abbiamo bisogno di te!

Lei aveva pianto ed abbracciato Alex all'altezza delle spalle.

Il padre si era seduto lì accanto e si era messo a fissare il pavimento.

Ti daremo qualcosa, così potrai portarla a Rebbert. Quel posto non è così squallido. Non puoi rovinare il nostro futuro!

Alex mette la retromarcia e gira l'auto. Il grasso è impalato al margine del sentiero e saluta. Per un attimo Alex pensa di dirigersi verso la roulotte; sente il sudore freddo correre lungo la sua schiena.

Che c'è?, dice. Che ne pensi? Che dobbiamo fare, ora?

Gira di lato lo specchietto retrovisore, fino a vedervi riflesso il volto di Nana, inespessivo, girato in direzione della strada. Proseguono per un po', poi lui si ferma di nuovo, questa volta accanto ad un campo aperto. In lontananza c'è un terrapieno. Aspetta cinque minuti; non passa neppure un'auto. Lui chiude gli occhi, ascolta il soffio sibilante del respiro di Nana, il suo crescendo e il suo decrescendo. Solleva il tettuccio apribile, cerca di mettere sulla lingua di Nana un pezzo di cioccolato, ma la sua mano trema; fa cadere la confezione.

Di' qualcosa, dice Alex, ti prego.

Nana guarda fisso di fronte a sé.

Lui slaccia le cinture di sicurezza, prima quella di lei, poi la sua; le toglie la sciarpa ed appoggia la sua testa nella calda conca sotto il suo mento. Per alcuni minuti la ascolta respirare. Vorrebbe restare per sempre lì, in quel giorno, guastato dalla pioggia eppure assolato, vorrebbe restare per sempre così, adagiato sul suo seno affusolato, a sostenerla e ad ascoltare come respiri, come pensi, che cosa pensi.

Poi scende, si dirige verso il bagagliaio, tira fuori il pacchetto e infila la fredda pistola nella tasca del suo giaccone. Si siede di nuovo in macchina e solleva il tettuccio apribile. Accarezza Nana su di una guancia, le mette la sciarpa sul viso, tiene la bocca della pistola sul suo occipite e preme il grilletto.

Non appena avrai premuto aspetterai per trenta secondi. Ti sforzerai di guardare. Osservarla sarà un problema. Dovrai guardare e nel caso lei respiri ancora e si muova dovrai premere una seconda volta. Hai letto e sai quali siano i segni della morte: alcuni di essi si manifestano solo dopo un'ora. Tu non avrai a disposizione così tanto tempo. Sentirai il suo polso e nel caso i suoi occhi siano aperti, tu glieli chiuderai. Ti comprimerai sul suo corpo, finché sarà caldo. Poi ti sistemerai la canna nella conca sotto il tuo mento. La mano libera la metterai nella sua mano. Forse guarderai il cielo.

Alex osserva fisso attraverso il parabrezza. Sta passando qualcosa sul terrapieno. Anzitutto vede qualcosa di rosso muoversi nel suo campo visivo, poi nel suo occhio interiore si forma la parola TRENO. Si volta verso Nana, le toglie la sciarpa dalla bocca, la picchia, grida il suo nome, ma lì dove c'era la sua testa Alex vede solo un grumo di capelli umidi e sangue coagulato. Urla: si avvinghia a lei, piange, grida e batte con ginocchia e pugni sul cruscotto. La pistola è caduta sul pavimento. Alex si china, ma non riesce ad afferrarla. Un vuoto gli comprime gli organi del petto; urla il nome di lei, si piega, apre la portiera, si inginocchia sul terreno congelato e cerca all'interno dell'auto la pistola. Si morde, provocandosi un buco nella mucosa della guancia. Finalmente tocca l'impugnatura dell'arma.

Si alza, s'allontana dall'auto, resta fermo in piedi per qualche istante. Non sa dove sia, che giorno sia e come si chiami. Cerca di ricordare almeno il proprio nome, qualcosa che lo legghi al mondo, a se stesso.

D'improvviso gli viene in mente la frase: *Poi ti sistemerai la canna nella conca sotto il tuo mento.*

Sistema la canna sotto il suo mento.

Prima devo andare in macchina, pensa.

Torna alla macchina, apre la portiera e si sistema dentro. Ciò che riconosce di Nana è diventato pallido, quasi trasparente. La spinge delicatamente, la mano di lei cade dal suo grembo sul freno a mano, un colpo sordo. Pensa che lei respiri. Trattiene il respiro e fissa un punto preciso del petto di lei.

Forse respira.

Deve chiamare aiuto. Osserva l'interno del cranio, lì dove il sangue, scorrendo ha formato un grumo scuro. Si spinge contro lo schienale. Inspira profondamente e si pone la bocca della pistola tra le sopracciglia, sulla tempia, infine se la mette in bocca. Dov'è il cuore? Al centro, pensa, e sposta la canna sul petto. Devi mirare

diritto al centro. Alex è seduto lì, preso dal panico. Fissa il terrapieno, il campo che gli è davanti, il cui bianco macchiato di marrone è diventato un intrico di colori esplosivi. Piange ed urla, poi s'azzittisce. Ascolta se stesso. Origlia, sente il battito del proprio cuore e lascia cadere la pistola, scende dall'auto, prima se ne sta in piedi immobile, poi inizia a camminare. Lo fa per un po'. Non pensa a nulla. Non può pensare più ad alcunché. Si dirige verso il terrapieno.